Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni

Assemblea diocesana presbiteri e operatori pastorali

27 giugno 2019

**La Chiesa grembo dello Spirito che genera alla vita i figli**

Nel tema individuato per il vostro prossimo anno pastorale avete scelto con buone ragioni di indicare nei riferimenti alla simbolica generativa la chiave di lettura per interpretare l’essere e l’agire di ogni comunità cristiana, chiamata a generare alla fede in Gesù nuovi credenti e ad accompagnarli lungo i passaggi diversi della loro esistenza. Si tratta senza dubbio di un codice interpretativo che mette in campo una serie di attenzioni alle dinamiche in atto e ai soggetti coinvolti utili a rileggere l’azione evangelizzatrice della chiesa nei contesti odierni.

Il titolo che mi è stato affidato per questa relazione indica la Chiesa come grembo. Si tratta di una immagine molto bella ed efficace. *Grembo*, oltretutto, è una parola altamente evocativa, che ci riporta allo «spazio» originario e naturale dove ha avuto inizio la vita di ciascuno di noi e dove, benché inconsciamente ma efficacemente, abbiamo cominciato a percepire l’essere custoditi e l’essere amati. Lì abbiamo pure avuto le prime percezioni del mondo esterno, che ha iniziato a raggiungerci proprio nel grembo della nostra madre. Perfino Dio ci amato e chiamato proprio lì: «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome», esclama il profeta Isaia (49,1).

A mo’ di introduzione, mi permetto di ricordare che in fondo questo tema permette una sorta di rievocazione di alcune sottolineature presenti nel più recente magistero della Conferenza Episcopale Italiana. Siamo ormai verso la fine di un decennio (2010-2020), che nei suoi primi passaggi è stato ispirato dagli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, che al numero 21 affermano: «La chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa esperienza del suo amore». E poi gli stessi Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia *Incontriamo Gesù* riprendono il testo paolino di *1Ts* 2,7: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» e, collocandosi nel contesto di una comunità che, su mandato del Signore e nella forza dello Spirito, genera alla fede, ripetono: «La chiesa si mostra nostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana» (n. 47). Accenti simili si erano letti già circa quindici anni fa nella bellissima Nota della CEI su *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004), nella quale si invitava la chiesa italiana ad una conversione nella sua azione ecclesiale da una «pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana» ad una «*pastorale missionaria*, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello e giusto vivere l’esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l’intera società» (n. 1). Solo per citarne alcuni, ma l’elenco potrebbe essere più completo aggiungendone diversi altri.

L’uso della simbolica generativa ci spinge, così, a verificare in che modo la generazione alla vita di fede possa essere illuminata e interpretata dall’analogia con la generazione alla vita umana: come, infatti l’accesso di qualcuno alla propria umanità avviene attraverso l’azione di chi lo ha generato, così anche l’accesso alla fede si compie grazie alla presenza di un altro credente e alle dinamiche relazionali proprie di una comunità generante.

**La generatività è uno stile ecclesiale**

Generare è possibile se si è disposti al cambiamento. Questo dato elementare emerge già sul piano della generatività biologica. Nondimeno si palesa pure in tutte le configurazioni simboliche della generatività, compresa anche quella che connota la vita di una comunità ecclesiale. Per cambiamento non intendo alludere a qualcosa di estemporaneo o di imprevisto. Mi riferisco, invece, a quanto ogni processo di generazione mette in campo in termini di accoglienza del nuovo che è generato, di riadattamento di quanto già c’era prima, di riequilibrio complessivo dell’esistenza. In fondo una comunità ecclesiale è generativa nella misura in cui è disponibile a quel processo di cambiamento che spesso abbiamo definito conversione pastorale.

Proprio di questo si tratta. La conversione pastorale alla quale siamo oggi chiamati non può fare a meno di partire necessariamente da una serena presa d’atto relativa ai cambiamenti in corso e alla corrispondente corrosione di un modello di azione ecclesiale che oggi non è più capace di sostenere la sfida della missione della chiesa, essendo mutati i presupposti principali.

È a questo crocevia che trova senso riabilitare quanto il codice della generatività ha da dire sul piano dell’azione ecclesiale di una comunità. Generatività rimanda all’esperienza umana più potente e più fragile, più emozionante, più gioiosa e qualche volta anche più dolorosa che ci possa essere. Evoca anzitutto le parole e i gesti di un uomo e di una donna che si amano e che si uniscono per donare la vita. Donandosi reciprocamente, si generano l’un l’altra alla loro identità personale: diventano più uomo e donna, differenti, incomparabili e tuttavia complementari l’uno dell’altra. Insieme donano la vita ad un nuovo essere che a sua volta li genera ad essere genitori. Sappiamo molto bene quanto la presenza di un neonato in una casa trasformi radicalmente le relazioni degli sposi che l’hanno messo al mondo. Attraverso la sua nascita, essi accedono ad un’identità nuova: diventano padre e madre, mentre imparano a riconoscere i bisogni, i desideri, le paure, le tristezze, le gioie o le fantasie del loro piccolo. Poi entra in gioco la grande pazienza richiesta dall’educazione che porta il bambino a diventare uomo tra gli uomini. La generazione vive così attraverso le relazioni di reciprocità che si instaurano e che si sviluppano nella durata del quotidiano. E l’opera si compie quando il bambino, divenuto adulto, si allontana dai suoi genitori per lanciarsi nella vita, libero, autonomo, pronto a portare il suo contributo nella società.

Cosa ha da dire questa narrazione ad una comunità ecclesiale che volesse riappropriarsi della generatività come di un tratto che appartiene per natura al suo codice genetico originario? Mutuando un’affermazione propria di Papa Francesco (*EG* 223), si direbbe che siamo anzitutto condotti davanti ad uno dislocamento da operare: da una logica centrata sugli spazi da occupare ad un’altra radicata nei processi da attivare. Generare non è un’azione puntuale che si compie una volta per tutte; è piuttosto un processo in cui i soggetti implicati sono coinvolti al punto che ciascuno è rigenerato nella relazione con l’altro e solo insieme si diventa capaci di generare altro ancora. Riscoprire la generatività ecclesiale non può essere, dunque, rimettere semplicemente a punto una serie di azioni appartenenti da sempre alla tradizione cristiana e con le quali si è configurata la maternità della chiesa. Mi riferisco in particolare all’economia sacramentale. Senza dubbio in esse si esprime il ruolo di mediazione che la maternità ecclesiale interpreta in rapporto all’origine della relazione di grazia che ha la sua fonte nella paternità di Dio. E, tuttavia, generare non è solo compiere azioni. Si tratta, piuttosto, di uno stile grazie al quale la comunità ecclesiale si riscopre al contempo generativa perché ri-generata essa stessa.

**Due diversi tipi di azione ecclesiale**

Per mettere meglio in evidenza cosa intendiamo per pastorale di generazione, faccio riferimento ad alcune considerazioni offerte da Benedetto XVI ad un gruppo di vescovi francesi in *visita ad limina* a Castel Gandolfo il 21 settembre 2012:

la soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l’accento sulla ricerca dell’efficacia con una sorta di «burocratizzazione», concentrandosi sulle strutture, sull’organizzazione e sui programmi, che possono diventare «autoreferenziali», a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L’evangelizzazione richiede, invece, di partire dall’incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio.

Riflessioni piuttosto simili a queste appartengono anche al magistero di Papa Francesco che in più occasioni ha richiamato l’attenzione sull’esigenza di una sorta di deburocratizzazione ecclesiale. Mi limito a riportare uno di questi interventi, precisamente un passaggio di un’omelia fatta a Santa Marta nell’eucaristia del 24 aprile 2013:

La chiesa non è un’organizzazione burocratica, è una storia d’amore […] la chiesa incomincia là, nel cuore del Padre che ha avuto questa idea… Non so se ha avuto un’idea, il Padre: il Padre ha avuto amore. E ha incominciato questa storia d’amore, questa storia d’amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, uomini e donne di chiesa, siamo in mezzo ad una storia d’amore: ognuno di noi è un anello di questa catena d’amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la chiesa… E quando la chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po’ burocrazia, la chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una *Ong*. E la chiesa non è una *Ong*. È una storia d’amore […] tutto è necessario, gli uffici sono necessari… va be’! Ma sono necessari fino ad un certo punto: come aiuto a questa storia d’amore. Ma quando l’organizzazione prende il primo posto, l’amore viene giù e la chiesa, poveretta, diventa una *Ong*. E questa non è la strada.

Nelle parole di papa Benedetto e di papa Francesco sono come delineati due tipi diversi di azione ecclesiale: chiameremo la prima *pastorale organizzativa*, mentre la seconda *pastorale di generazione.*

La prima risponde ad un modello di parrocchia, tipicamente tridentino, strutturato a partire da una forma di cristianesimo fortemente sociologico. Su quel presupposto, la parrocchia, facendosi carico di un territorio, suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e pertanto si organizza come un’istituzione che ha il suo asse fondamentale nella domenica ed è lì per procurare (agli abitanti) quanto basta per diventare cristiani, per vivere e morire come tali: la nascita alla fede (Battesimo), l’insegnamento della Parola (catechesi), la vita liturgico-sacramentale, il sostegno e l’aiuto verso chi è nel bisogno (*Parola-Sacramenti-comunione-carità*). È questo un modello di *organizzazione*, perché si propone di «organizzare» la vita cristiana, in modo che le singole persone siano tenute unite per raggiungere insieme dei fini che, diversamente, in forma individuale, difficilmente riuscirebbero a raggiungere. In breve, si organizza qualcosa che c’è già. In verità, dobbiamo riconoscere onestamente che un simile modello è oggi in grave crisi. Tra l’altro, sembra anche inattuale dal momento che ormai le appartenenze non sono più fisse, la logica d’identità legata al soggettivismo ripudia ogni oggettività dei criteri di religiosità e la pluralità delle fonti di senso e la privatizzazione della fede sembrano vietare la costruzione di un legame tra scelta religiosa e territorio.

Un quadro del genere era stato già chiaramente delineato dai vescovi italiani nella Nota *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). Si esortavano le chiese in Italia a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto»; segnali chiari di tale mutamento erano la fine della «civiltà parrocchiale» e il venire meno della centralità della parrocchia per la vita sociale e religiosa di un preciso contesto antropologico. Il documento descriveva la situazione in questi termini:

Anzitutto la cosiddetta “perdita del centro” e la conseguente *frammentazione* della vita delle persone. Il “nomadismo”, cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. *Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi*, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un’interpretazione globale dell’esistenza (n. 2).

In una congiuntura storica e culturale così caratterizzata, per evitare che uno stile pastorale di organizzazione scada in qualcosa di meramente burocratico, occorre passare da una logica delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale* perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali la loro potenzialità generativa ed educativa alla e della fede. Non si tratta di stravolgere un vissuto ecclesiale o di rimpiazzare una serie di azioni ecclesiali con altre. Si tratta, piuttosto, di domandarci con onestà se la nostra pastorale ecclesiale oggi è ancora in grado di accompagnare all’incontro col Signore favorendo l’accesso al Vangelo soprattutto di adulti che vivono passaggi decisivi e alle volte faticosi dell’esistenza.

Di una cosa dobbiamo essere convinti: il tempo che viviamo, nella sua complessità, che ci interpella a dei passi di conversione, non può essere interpretato e quindi vissuto come un ostacolo all’annuncio del Vangelo. Non è la via della lamentazione o delle diagnosi catastrofiche sul nostro tempo ad aprire strade nuove alla missione della chiesa. Al contrario, la constatazione che un certo modello pastorale oggi si rivela piuttosto un colabrodo che fa acqua da più parti, insieme alla serena consapevolezza che siamo chiamati ad abitare tempi nuovi, deve portare le nostre comunità cristiane a considerare il fatto che ci è offerta una nuova *chance* per l’annuncio del Vangelo. È in tale contesto che si apre lo spazio a quella forma di azione ecclesiale che possiamo chiamare pastorale di generazione, una pastorale, cioè, che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, raggiunte nelle dimensioni fondamentali della loro vita, gli affetti, il lavoro e il riposo, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza. Intendiamo riferirci ad una pastorale parrocchiale, più in concreto, che abita i diversi *territori* esistenziali della vita della gente per ascoltarne le domande, per affiancarsi con una presenza capace di dire in quegli spaccati di vita il Vangelo come un annuncio buono e bello per la vita.

**Generare è un fatto relazionale**

Una comunità che genera alla fede è una comunità che si prendere cura delle relazioni. È solo nell’incontro fra due persone, del resto, ossia in una relazione, che si può generare. Ne consegue che non si è mai generativi da soli. Da sé soli, la fecondità è solo *in potenza*, e, se rimane tale, è destinata a non realizzarsi. Questo principio generale non è esclusivo della generazione fisica, ma si allarga ad ogni forma di generatività, anche a quella della comunità cristiana.

Ancora una volta torno alle acquisizioni che già il Convegno di Verona del 2006 aveva offerto alle chiese in Italia, sottolineando l’importanza di mettere la persona al centro dell’azione pastorale. Nella Nota successiva a quel Convegno i vescovi italiani ricordavano che «l’attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente su tre compiti fondamentali della chiesa (l’annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale». Si affermava, pertanto, che

mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell’impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. («*Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3). Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo*, 22).

E si aggiungeva anche che

in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all’efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all’amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità. In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell’impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D’altro canto, i laici devono accogliere con animo filiale l’insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un’ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme.

La posta in gioco per dare forma ad una comunità che genera è quella di transitare da una *pastorale del fare* e *dei servizi* ad una *pastorale della relazione*; da una *pastorale del salone parrocchiale* ad una *pastorale degli ambienti di vita*, imparando, così, ad abitare i luoghi dove vive la gente. Siamo in una stagione di transumanza pastorale, dove le nostre azioni ecclesiali devono essere ricentrate più esplicitamente sulle esperienze di via delle persone e sui loro passaggi esistenziali, anche a costo di andare incontro ad una sorta di “s-programmazione” pastorale.

Possiamo fare degli esempi concreti. Pensiamo, per esempio, al momento in cui una coppia vive il tempo meraviglioso di attesa di una nuova vita; a quando un uomo e una donna si decidono per una vita insieme; a quando una casa è visitata dalla morte di una persona cara; a quando la vita fa sperimentare sotto forme diverse l’esperienza delle *erranze esistenziali*. Sono solo alcuni dei possibili passaggi di vita che rappresentano altrettanti appuntamenti di Dio con la vita delle persone e con quella delle nostre comunità. In tal senso non possono essere risolti unicamente come fossero questioni burocratiche o servizi religiosi da non far mancare. Sono molto di più: sono occasioni – *kairòi* – per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere o rinforzare un rapporto interrotto, o allentato, per costruire ponti di grazia.

Questo vuol dire cogliere l’agire pastorale come *relazione generante-educativa*. *Educare*, infatti

richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell’incontro con un’altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione… Il processo educativo è efficace quando due persone si incontrano e si coinvolgono profondamente, quando il rapporto è instaurato e mantenuto in un clima di gratuità oltre la logica della funzionalità. (*Educare alla vita buona del Vangelo*, nn. 26.28)

Anche questo significa mettere mano ad un’azione ecclesiale che sia generativa nella custodia e nella crescita delle relazioni.

**Le azioni di una comunità ecclesiale generativa**

Le relazioni di una comunità ecclesiale che genera alla fede possono essere interpretate a partire dalle azioni che scandiscono in genere ogni forma di generatività e che possono essere individuate nella sequenza di quattro verbi: *desiderare*, *generare*, *curare* e *lasciar andare*. Avrete compreso che faccio riferimento al testo, diventato ormai un classico su questo tema, di Magatti e Giaccardi: *Generativi di tutto il mondo unitevi*! Non c’è tempo per soffermarci in un approfondimento su ciascuno di questi verbi. Provo ad utilizzarli per una lettura che oggi è a noi utile e che ci permette di individuare la parabola di una serie di azioni ecclesiali che danno alla comunità una configurazione generativa. Lo faccio attraverso la prospettiva di una narrazione biblica: un racconto di generazione e di cura della fede che Luca ci ha lasciato nel capitolo ottavo degli Atti degli Apostoli. Si tratta dell’incontro tra Filippo e l’eunuco (At 8,26-40).

Tutto comincia dal desiderare. Il desiderio è davvero come il motore della vita. Esso è in grado di accendere tutto l’essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte all’esistenza. È lo stesso desiderio che anima il cammino di Filippo, suscitato dalla voce di un angelo del Signore, a mettersi in cammino sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza. Proprio su questa strada, Filippo, che ha preso l’iniziativa obbedendo allo Spirito, incontra un etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, salito a Gerusalemme per il culto. Da quel desiderio suscitato dalla voce dell’angelo comincia una storia.

Se osserviamo il percorso di Filippo con l’eunuco etiope, lo vediamo contrassegnato da una pedagogia dell’accompagnamento chiaramente modellata su quella del Risorto con i pellegrini di Emmaus. Questa pedagogia è scandita da una serie di verbi significativi: incontrare, correre vicino, sentire, salire sul carro e sedersi vicino. Viene come disegnata una delicata e profonda progressione di entrata in relazione con la persona. E Filippo, in primo luogo, è desideroso di entrare in una relazione vera col suo interlocutore. L’unica parola sua è una domanda stimolo, che provoca nella persona una presa di coscienza e una domanda di aiuto: “E come potrei comprendere, se nessuno mi guida?”. L’accompagnamento richiede la capacità di affiancarsi con rispetto a colui che sta cercando e va interrogandosi. Senza fissare tempi e scadenze per il cammino, ma accettando di lasciarsi accogliere nei tempi dell’altro. L’atteggiamento di non controllo e di non potere sulla fede dell’altro richiede vigile pazienza, capacità di cogliere il momento di grazia che si manifesta nell’altro, attenzione a rispondervi con disponibilità ed intelligenza, apertura faticosa ma fruttuosa ad impostare cammini personalizzati. Una terza dimensione è quella di **servire il cammino interiore delle persone, lasciandosi programmare dai loro tempi e dai loro ritmi piuttosto che essere noi a programmare il loro cammino.**

Questo primo fotogramma della narrazione di Atti ci fa dire che il *desiderare* è simile al primo movimento di una *Chiesa in uscita*, stando al linguaggio caro a papa Francesco in *EG*:

*prendere l’iniziativa* […]. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr. *1Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. *Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia*, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più prendere l’iniziativa! (n. 24).

C’è bisogno, dunque, di una comunità *desiderante* e per questo generativa. È tale quella comunità che ha compreso come la passione per il Vangelo e per il Signore non può risolversi e consumarsi unicamente nel costruire una comunità come un ambiente protetto, che dà sicurezza a chi la abita, ma forse rende pure difficile l’accesso a chi vorrebbe affacciarsi per una qualsiasi ragione. Una comunità desiderante è capace di farsi guidare dalla passione per il Vangelo che conduce ad una sorta di inquietudine che spinge ad andare incontro all’altro, senza che sia necessariamente l’altro a manifestare il suo bisogno. Per compiere un passo del genere è chiesto alle nostre comunità una dislocazione necessaria: dai nostri programmi e progetti pastorali alla vita concreta delle persone. Abbiamo bisogno di stare concretamente in contatto con quanto oggi la gente vive, con le ragioni della sua gioia, ma anche con quelle della sua tristezza, del suo dolore, della sua sofferenza. E, per fare questo, occorre *primerear*, occorre muoversi per primi, non avendo timore di essere portati anche a fare i conti con una sorta di disordine pastorale che questa dislocazione procura. Filippo si mette sulla strada dell’eunuco senza aver programmato nulla, ma solo con il desiderio dello Spirito di salire sul carro di quell’uomo per fare un tratto di strada insieme.

Vengo al secondo verbo: *generare*. La generazione è diversa dalla produzione e anche dalla *ri*-produzione. In economia per produzione s’intende una serie di operazioni attraverso cui dei beni e delle risorse vengono trasformati in modo da essere utili a soddisfare le richieste del mercato e favorire il consumo. È una descrizione, questa, che possiamo applicare a qualsiasi attività umana. In particolare, l’equilibrio tra produzione e consumo tende a rispondere all’equilibrio tra domanda e offerta. Nella riproduzione si giunge ad eseguire una o più copie di un originale. Ora, nella generazione tutto questo non vale affatto: i figli non sono dei prodotti e non nascono in serie. Nella generazione ogni figlio ha la sua singolarità, la sua preziosa singolarità. Qualcosa del genere accade nella vicenda di Filippo e dell’eunuco. Filippo si accosta al carro dell’eunuco. Sente che sta leggendo il profeta Isaia e gli chiede se ne sta comprendendo il senso. Nella risposta dell’eunuco c’è come un’invocazione generante. Quest’uomo esprime il desiderio di essere generato alla comprensione di quanto il profeta annuncia. E lì Filippo, senza troppe parole, «annunciò a lui Gesù». Si tratta del *kerigma* che Filippo offre all’esistenza del suo ascoltatore e costui avverte che quell’annuncio è vero proprio per lui perché nella vicenda narrata da Isaia l’eunuco ritrova la propria sofferenza e perché colui che gliene dispiega il senso è un testimone credibile.

Nella testimonianza di Filippo non c’è solo la sua esperienza di credente. C’è pure il noi della comunità dei discepoli che sta cercando di prendere coscienza di quanto è accaduto al Signore risorto e anche a loro, chiamati ora a ripartire da una professione di fede condivisa nel mistero pasquale del Signore. Questo è un elemento che può interessarci. Filippo sembra solo ad annunciare il *kerigma*, ma non lo è. Con lui è tutta quella comunità di credenti che è giunta a riconoscere nella fede il Signore risorto. È sempre così. La generazione è un fatto plurale, è un accadimento relazionale. Possiamo fare un solo esempio che ciascuno può richiamare nella sua memoria. Rileggendo la nostra storia di *generati*, non ci è difficile rintracciare nelle pieghe delle nostre vicende umane alcune presenze, che si sono affiancate a quelle genitoriali, e che hanno avuto anche loro per noi una funzione generativa. Questa pluralità genitoriale ha dato vita, nella singolarità di ciascuno di noi, a nascite diverse; al tempo stesso questa pluralità di riferimenti contribuisce a far risuonare la generatività in tutte le sue sfumature.

La pluralità generativa vale anche per le nostre comunità ecclesiali e per le sue azioni. Anche in pastorale nessuno può generare da solo. Chi genera è sempre la chiesa madre. Ecco allora che un discorso del genere riguarda la paternità del vescovo e quella del suo presbiterio, la generatività delle famiglie cristiane, dei consacrati e delle consacrate, dei fedeli laiche e laici che lo Spirito abbondantemente dota di carismi per l’edificazione del corpo di Cristo che è la chiesa.

Il terzo passaggio è quello del *prendersi cura*. Il vocabolario della cura, nelle sue differenti declinazioni, appartiene da sempre ai codici ecclesiali di interpretazione della sua missione. Si potrebbe dire tanto su questo tema, legato in modo eminente alla generatività. In genere, basta richiamare che senza relazioni di cura, la vita umana cesserebbe di fiorire; senza relazioni di cura, nutrite con attenzione, essa non potrebbe realizzarsi nella sua pienezza.

Non a caso la tradizione ecclesiastica ha chiamato *cura animarum* l’azione pastorale, sebbene il suo uso sia stato relegato unicamente all’amministrazione della parrocchia e verso coloro che sono già credenti. Sarebbe, invece, il caso di allargarne il significato proprio nel senso di una pastorale di generazione. Non fosse altro perché non siamo abituati a prenderci cura.

Ritorniamo ancora alla narrazione di Atti. Dopo l’annuncio di Filippo, l’eunuco fa una domanda: “Cosa impedisce che io sia battezzato?”, che io entri a far parte della comunità dei salvati? Nel linguaggio del vangelo di Luca e degli Atti degli Apostoli quell’impedimento che l’eunuco evoca è quello posto molte volte dalla comunità cristiana. Basta pensare agli apostoli che impediscono ai fanciulli di andare a Gesù (Lc 18,15-17);  ai farisei che impediscono con i loro schemi religiosi che qualcuno entri nel regno dei cieli (Lc 11,52); ai discepoli che vorrebbero impedire che i demoni vengano cacciati da chi non è della nostra cerchia; a Pietro nell’episodio di Cornelio, quando la comunità lo rimprovera di aver dato il battesimo a un pagano (cf. At 10,47 e 11,17). Su questo sfondo si capisce, dunque, la domanda dell’eunuco. Essa ci appare come un grido di protesta contro i pregiudizi ancora presenti nella comunità cristiana.

Questo grido raggiunge le nostre comunità. Il sottile pregiudizio, infatti, che i poveri e i socialmente emarginati, che quanti non rispondono ad un certo modello religioso, che coloro che sono stati moralmente fragili, costituiscano una presenza stonata nella comunità cristiana, può ancora albergare nella mente di certi cristiani. Ci possono essere resistenze e sospetti nei praticanti tradizionali verso chi è giunto, talora attraverso percorsi faticosi, ad intravedere nel vangelo di Gesù Cristo una speranza di salvezza per la propria vita e per la propria storia tortuosa. Sarebbe triste che dopo aver invocato e programmato la ricerca dei cosiddetti “lontani”, le comunità cristiane si rendessero poco accoglienti o addirittura facessero sentire a disagio coloro che Dio ha inaspettatamente resi “vicini”. È contro il pericolo di rigidità e chiusure che si è elevata la protesta dell’eunuco, una volta che egli ha compreso che in Gesù Cristo c’è speranza di salvezza anche per gli emarginati ed i disperati.

Il testo poi avanza con un passaggio molto interessante. «Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell’acqua, Filippo e l’eunuco, ed egli lo battezzò» (v. 38). Troviamo in questo versetto un’azione congiunta e una disgiunta. L’azione congiunta è quella dell’immersione nell’acqua: evangelizzatore e evangelizzato scendono insieme nell’acqua. Questa immersione richiama simbolicamente l’esperienza del mistero pasquale. Luca nel suo racconto insiste su questo punto: “tutti e due”, “Filippo e l’eunuco”. Il testo sembra suggerire che chi accompagna un altro nel cammino della fede non può restare fuori: è chiamato a ripercorrere differentemente, a partire dall’altro, il percorso della fede già una volta compiuto.

L’azione disgiunta, attribuita solo a Filippo, è quella del battezzare. È Filippo che battezza, come segno della comunità. C’è dunque un cammino fatto insieme, un’esperienza pasquale condivisa e poi un gesto che solo l’evangelizzatore può compiere.

Abbiamo un altro elemento per il nostro tema. Si tratta di compromettersi realmente nel cammino di fede dell’altra persona**.** La comunità deve rischiare un ricominciamento a partire dall’altro. Questo ricominciamento porta la comunità stessa a “credere diversamente”, ricevendo da colui che accompagna una sorta di re-iniziazione. Nello stesso tempo viene custodita una differenza, non di dignità, ma di servizio. La comunità dona ciò che a sua volta ha ricevuto. Questo è prendersi cura. Dobbiamo riconoscerlo. Per molti aspetti le nostre comunità si sono specializzate nelle *nascite*, ma non nella *cura animarum*. Penso ad una pastorale sempre molto impegnata e occupati in alcuni spazi dell’iniziazione cristiana, in realtà quasi totalmente assorbita dalle *prime comunioni* e dalle *cresime*, ma poi scarsa o addirittura inesistente (e comunque in affanno) quanto a pastorale mistagogica, pastorale giovanile, pastorale con gli adulti. La ragione probabilmente sta nel fatto che i suoi destinatari sono non quelli con cui *cominciare* (cioè i bambini, i ragazzi, gli adolescenti), ma i genitori, coi quali invece occorre continuare. Sono questi i segnali del nostro affanno nel *prenderci cura*.

A tal proposito è utile ritornare ad *Evangelii Gaudium*, lì dove il Papa ci parla del compito di accompagnare: la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. Al n. 46 aggiunge:

La Chiesa «in uscita» è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per *accompagnare chi è rimasto al bordo della strada*. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà.

Sarebbe interessante anche rileggere i nn. 169-173 di *EG* a proposito dell’accompagnamento spirituale, validi comunque per quell’arte dell’accompagnamento che, scrive il Papa, equivale a «togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro» (cf. *Es* 3,5):«Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169).

L’ultima azione di una comunità che genera è quella di *lasciar andare*. Anche in questo passaggio il testo di Atti è illuminante. Quella pagina termina con l’indicazione che lo Spirito rapisce Filippo e lo porta lontano, mentre l’eunuco prosegue con gioia la sua strada. Si tratta di un aspetto di fondamentale importanza per ogni comunità. Segnala la necessità di lasciare pieno spazio all’azione dello Spirito e al cammino personale dei soggetti. L’accompagnamento mira a consegnare le persone all’azione dello Spirito e alla loro libertà. Questo significa che il compito dell’annuncio è a termine. È bene che, accompagnata una persona, il testimone/comunità scompaia, perché possa fiorire la libertà personale sotto l’azione dello Spirito, in direzioni che noi non possiamo immaginare. L’accompagnamento rinuncia a verificare i risultati. Noi seminiamo, qualcun altro irrigherà, ma solo Dio fa crescere. Questa consapevolezza ci permette di procedere in libertà, senza lamentele e senza piagnistei.

Penso per alcuni versi anche alle nostre lamentele e alle preoccupazioni per quanto accade in occasione dei cosiddetti *sacramenti dell’addio*, quasi che i sacramenti siano dati per abitare le stanze della parrocchia e non, invece, per vivere da cristiani nel mondo. Possiamo richiamare, a riguardo, uno dei quattro principi di *EG*, quello in cui, nello specifico, il Papa afferma che *il tempo è superiore allo spazio* (nn. 223-225). Si tratta di un principio che permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. Tra i significati di questo *dare priorità al tempo* c’è quello che insegna ad «occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci». Alla nostra azione pastorale spetta sempre *dare inizio* ad ogni e con ogni nuova generazione di cristiani. La fede «ricomincia» in ogni generazione: per questo è generativa. Per tale ragione l’annuncio del Vangelo ricomincia sempre, ma la missione di ogni singolo cristiano e di ogni comunità è di proseguire, di essere testimone nel mondo.